



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 29 agosto

1. **Renato Brunetta: un'agenda che vada a interessare tutto il sistema economico e sociale nelle sue diverse articolazioni pubbliche, private e territoriali.**
2. **Sabino Cassese: il peso politico del debito.**
3. **Enrico Giovannini: "L'Italia non ha capito le regole europee le pensioni non sono la priorità".**
4. **La partita con Bruxelles Meloni vede il capo Ppe per blindare Fitto e la vicepresidenza.**
5. **Gli interessi sul debito che l'Italia non merita di pagare.**
6. **A proposito di previdenza risultano oltre 157mila le persone che beneficiano di una pensione di vecchiaia (o anticipata) da almeno 40 anni.**
7. **Disabilità e diritti (tutti i giorni).**

Renato Brunetta – Piano sui conti: come gestire il sentiero stretto della Ue - Il Sole 24 Ore

Ci siamo. Entro la prima metà di settembre il ministero dell'Economia e delle Finanze presenterà a Governo e Parlamento il nuovo Piano fiscale strutturale di medio termine, il nuovo strumento di programmazione che sostituisce e incorpora, con la riforma del Patto di Stabilità europeo, il Documento di economia e la sua tradizionale nota di aggiornamento di settembre (Nadef). Il Piano sarà composto da due grandi capitoli, tra loro collegati. Da un lato, **il tradizionale quadro macroeconomico integrato con il quadro programmatico di finanza pubblica**, entro il quale andranno definiti gli obiettivi di deficit strutturale concordati con la Commissione europea. In particolare, vale la pena ricordare che, con le nuove regole, rimane nei Trattati il tetto del deficit al 3% del Pil, con il braccio correttivo che prevede un aggiustamento del deficit in termini strutturali di almeno lo 0,5% ogni anno, anche se nel calcolo non rientrerà la spesa per gli interessi sul debito fino al 2027. Nel caso dell'Italia che, come è noto, si trova in una procedura **di disavanzo eccessivo insieme a un nutrito gruppo di paesi europei** (tra i quali la Francia), sappiamo già che gli obiettivi di riduzione strutturale del deficit pubblico - dunque al netto del ciclo economico - saranno di circa 0,6-0,7 punti di Pil l'anno per i prossimi anni. **Un sentiero stretto, alla luce delle esigenze di redistribuzione sociale a favore delle famiglie più colpite dalla recente fiammata inflazionistica**, ma non drammatico, anche perché compatibile con quanto già previsto dal Def 2023 per gli anni 2025 e 2026. **La novità del documento è, però, contenuta nella sua parte strutturale**, legata alla sostenibilità del debito nel medio termine, declinata in funzione del bilanciamento della spesa pubblica rispetto alla crescita economica. Per questo, la Commissione richiede un impegno a mantenere la spesa primaria (al netto degli interessi sul debito e di alcune componenti legate al ciclo economico) all'interno di un sentiero di crescita, **identificato ex ante, sulla base della crescita potenziale del paese e del livello iniziale di debito**, sentiero che, per l'Italia, si stima non dovrebbe



essere molto lontano da un tetto di crescita del 2% l'anno in termini nominali. L'orizzonte di questo Piano di riforme e investimenti è di norma di quattro anni. Tuttavia i singoli paesi possono scegliere un Piano articolato su un orizzonte di sette anni, per meglio modulare il sentiero di rientro del debito pubblico, **a condizione di integrare il Piano stesso con una specifica agenda di riforme e investimenti** che contribuiscano alla crescita potenziale, dunque al rilancio della produttività, oltre che ai più generali obiettivi dell'Unione. Il Piano sarà poi aggiornato con un documento annuale di verifica e di eventuale rimodulazione, in stretto dialogo con la Commissione europea. La stessa Commissione sottolinea, inoltre, che l'agenda di riforme e di investimenti proposta dal Governo, oltre al dettaglio della loro implementazione nel tempo e in termini di risorse, dovrà avere quale presupposto una **chiara identificazione dei fabbisogni di investimento**, quantificati in funzione degli obiettivi strategici indicati sopra. **Evidentemente, tale agenda di riforme e investimenti per i primi due anni di implementazione coincide con il Pnrr.** Qui si pone il tema centrale: l'effetto del Pnrr non è analizzabile correttamente in una logica congiunturale o di breve periodo, in cui possono essere valutati solo gli effetti di spesa e non quelli di **impatto strutturale sulla offerta e sulla produttività del sistema**, che sono stimabili solo in una prospettiva di medio-lungo periodo. Si pone, dunque, il problema del "**dopo 2026**", e cioè della fine dello stimolo di domanda degli investimenti previsti dal PNRR, e quindi delle politiche da adottare per evitare un rimbalzo negativo al termine dell'attuazione del Piano di Ripresa e Resilienza, quale si avrebbe in una fase in cui **gli effetti dell'offerta**, e quindi sulla produttività, **rischiano di essere ancora deboli come sostegno alla crescita.** Ne consegue che con il Piano Strutturale di bilancio il Governo dovrebbe realizzare una "staffetta" ideale tra Pnrr e programmazione degli investimenti a medio termine, non solo perché ce lo chiede l'Europa, ma per garantire una ordinata transizione del ciclo economico a valle del finanziamento legato a Ngeu e dunque **assicurare le condizioni necessarie allo sviluppo della produttività e della crescita potenziale.** (...) Ciò implica una politica di bilancio che includa, in particolare: a) **una diversa composizione della spesa pubblica** con una quota crescente di investimenti rispetto alla spesa corrente, per cui sia in termini di composizione della spesa pubblica sia, più in generale, come impieghi del reddito nazionale, e quindi di componenti della domanda, gli investimenti dovranno essere privilegiati rispetto ai consumi; b) una **concentrazione degli investimenti pubblici in alcuni settori cruciali** per la produttività del sistema, quali la digitalizzazione, l'istruzione, la sanità e le infrastrutture strategiche; c) **un'azione di sostegno**, anche attraverso la destinazione di ulteriori risorse finanziarie alle riforme previste nel Pnrr, quali quelle della giustizia, **della concorrenza e del rafforzamento delle amministrazioni pubbliche.** Sarà inoltre importante, sull'orizzonte settennale del Piano - dunque oltre la scadenza del 2026 -, iniziare a ragionare su ulteriori investimenti finalizzati ad una **migliore articolazione dei rapporti di lavoro**, sia per gestire il **gelo demografico** che caratterizzerà il nostro Paese nei prossimi anni, sia al fine di garantire una efficiente allocazione del lavoro attraverso i diversi strati della società e le diverse capacità individuali, con un **corretto incrocio tra le competenze del lavoratore e i requisiti del posto di lavoro.** Questo implica una corretta programmazione dei **flussi migratori regolari**, con un mix di competenze da ricercare in funzione dei gap di professionalità che si generano nel Paese in funzione degli investimenti nelle transizioni verde e digitale. Oltre che interventi per **incoraggiare la partecipazione femminile al mercato del lavoro**, in particolare nei settori Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics), e per ridurre il numero di giovani Neet (Not in Education, Employment or Training), dove spesso si annidano situazioni patologiche del mercato del lavoro. È però evidente come un'agenda di tale portata e ampiezza temporale, che va ben oltre la naturale scadenza della legislatura, vada ad **interessare tutto il sistema economico e sociale nazionale nelle sue diverse articolazioni pubbliche, private e territoriali.** E proprio per questo la



Commissione europea raccomanda che il Piano Strutturale sia discusso da ogni singolo Governo non solo con il Parlamento e gli organismi indipendenti di valutazione dei conti pubblici, ma anche **con le parti sociali e territoriali**. In qualità di Presidente del Cnel, negli scorsi mesi ho più volte sottolineato come questa particolare congiuntura storica, a livello internazionale, riporti al centro del dibattito politico l'importanza di un **patto sociale in cui ricomporre la inevitabile disarticolazione dei rapporti** che segue le grandi transizioni in atto. Si tratta di una disarticolazione che, se non gestita, in particolare sul mercato del lavoro, rischia di ostacolare la crescita e la modernizzazione del Paese, aggravando il gap nei salari reali che alimenta nel nostro Paese il disagio sociale. Il Governo ha già in parte dato seguito a questa sollecitazione con la conversione in legge del Dl 19/2024, prevedendo **l'ingresso del Cnel, nella persona del suo Presidente, alla Cabina di Regia sul Pnrr**. Lo stesso Cnel ha, inoltre, attivato al proprio interno un **Comitato Produttività** al fine di dare seguito alla raccomandazione della Ue che prevede la creazione di comitati indipendenti per analizzare gli sviluppi e le politiche pubbliche in tema di produttività e competitività, contribuendo, insieme alle parti sociali, all'elaborazione e all'implementazione delle riforme necessarie a **sostenere la crescita economica a livello nazionale**. Un ruolo che il Cnel è pronto a ricoprire anche in relazione alla **stesura del Piano Strutturale di Bilancio**, assolvendo, così come prevede anche **l'articolo 99 della Costituzione**, alla funzione di ausilio tecnico nelle diverse fasi di attuazione, monitoraggio e valutazione delle politiche economiche e degli impatti che le diverse componenti del Piano produrranno in tale ambito. Un ruolo che presuppone, per sua natura, **continuità e capacity building nei processi di ascolto**, dialogo e condivisione, per assicurare il principio di effettività e di partecipazione, concorrendo in maniera proattiva anche 138,6% all'avvio di una dinamica virtuosa in termini di produttività complessiva del sistema economico italiano. **Al Paese servono, dunque, più crescita e più coesione sociale**, obiettivi questi che si raggiungono solo in una ottica di medio-lungo periodo attraverso una **strategia continua di riforme, riforme possibili solo all'interno di un patto sociale intergenerazionale**. Ecco questa è la sfida che abbiamo di fronte, è bene esserne tutti consapevoli. **Sono finiti i tempi degli egoismi e dei relativi consensi congiunturali** che non sono mai serviti a nulla.

~

Sabino Cassese – Quel peso politico del debito – Corriere della sera

Si apre la stagione del bilancio, nella quale il governo è il protagonista: la legge di Bilancio può essere proposta solo dall'esecutivo, in tutti i sistemi politici, fin da quando si risolse il conflitto costituzionale prussiano, che oppose Bismarck al parlamento (1859-1866). Intorno alla decisione di bilancio ruota però tutta la politica nazionale. **Sul bilancio italiano**, che ha un ordine di grandezza di 1.200 miliardi annui (compreso il rimborso prestiti), **grava lo stock del debito pubblico**, che ammonta a quasi 3.000 miliardi e si è formato principalmente nell'ultimo mezzo secolo, a partire dal 1971, **raggiungendo un picco all'inizio degli anni '90 del secolo scorso**, seguito da una diminuzione e da un ulteriore aumento nel secondo e terzo decennio del nuovo secolo. Questo alimenta **i timori di manovre «lacrime e sangue»**. Uno stock di debito così alto condiziona in modi diversi la politica: costituisce una strettoia, che **riduce il margine di manovra dell'azione governativa**, aumenta il peso del passato sulle decisioni per il futuro, limita la sovranità, costringe a una continuità di politiche. Per illustrare questi aspetti politici del debito pubblico, bisogna partire dall'osservazione fatta sessanta anni fa da un grande politologo americano, **Aaron Wildavsky**, autore di uno dei pochi volumi sulla politica di bilancio. Secondo Wildavsky, quella maxi decisione che chiamiamo bilancio è il risultato di un processo incrementale, che si costruisce in modo frammentario, in sequenze, e **riflette spesso obblighi che vanno rispettati** (bisogna pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici, i compensi agli



esecutori di opere pubbliche, i canoni ai fornitori di energia elettrica, e così via). A questi obblighi annuali un alto debito pubblico aggiunge un alto ammontare di interessi da versare agli acquirenti di titoli del debito. La conseguenza è che i governi italiani (e tutti gli altri fortemente indebitati) possono operare solo ai margini perché hanno poche risorse disponibili. E **debbono farlo con grande attenzione ai comportamenti dei risparmiatori, al cui giudizio sono sottoposti**. Si tratta del giudizio di quello che per brevità si chiama «*il mercato*», molto più severo, nel creare e nel far rispettare vincoli, dell'Unione europea, non perché sia più malvagio, ma perché registra l'interesse degli investitori che hanno messo i loro risparmi in titoli di Stato. Di qui tre conseguenze. Prima: **un'inversione di ruoli, perché non è più lo Stato che controlla l'economia**, ma l'economia che controlla lo Stato. Quest'ultimo perde una parte della sua sovranità. Seconda: **il bilancio, che è una previsione per il futuro, è condizionato dal passato**, che finisce per guidare il presente e il futuro. Terza: i governi, anche quelli di breve durata, quali sono stati finora quelli italiani, sono costretti a rispettare la continuità delle politiche. Poiché la storia ha le sue astuzie, questi mali non vengono sempre per nuocere. Un forte debito pubblico accumulato nel passato induce i governi ad autolimitarsi, cosa che in tempi di populismo può giovare alle nazioni. La forzata continuità delle politiche può bilanciare la instabilità e discontinuità dei governi. Nel 1964, Aaron Wildavsky si chiedeva che cosa potessero fare, nelle strettoie di un bilancio con alto debito, i partecipanti al processo di formazione del bilancio. Se ce lo chiediamo noi, oggi, la parola va data innanzitutto agli economisti, il cui lontano maestro **Adam Smith nel 1776 scriveva che il debito pubblico deve servire soltanto per le emergenze** e ammoniva: se ogni nuova tassa serve solo a pagare i crescenti interessi, la liberazione dal debito pubblico sarà mediante bancarotta. **Oggi gli economisti**, per ridurre il rapporto debito-prodotto interno lordo, **suggeriscono politiche che stimolino la crescita**, agendo quindi sul denominatore, invece che sul numeratore. Ma, in un mondo squassato da guerre, è difficile far sviluppare l'economia di un Paese. Il controllore della spesa pubblica, **la Ragioneria generale dello Stato, in questi anni è stato in prevalenza il difensore della spesa**: quando quel grande ministro del Tesoro che fu **Nino Andreatta**, nel 1980-1982 avviò i lavori della Commissione tecnica della spesa pubblica, la Ragioneria fu poco presente e poco collaborativa. I governi, sottoposti a un giudizio a cui non si sfugge e costretti a ricorrere al mercato annualmente per 500 miliardi, dovrebbero ricordare che un ministro inglese del '700 dichiarò di **preoccuparsi dei «pennies», perché i «pounds» sarebbero venuti da soli**. Invece, vi sono irresponsabili di governo che annunciano decine di migliaia di assunzioni, non potendo promettere altro. Governi che possano contare su una più lunga durata dovrebbero riflettere sulla circostanza che **un debito alto è anche collegato alla breve durata dei governi**, perché esecutivi che sanno di poter contare su un anno e mezzo di vita non si interessano di ridurre il debito. Governi che abbiano cinque o dieci anni di prospettiva di vita dovrebbero capire che non conviene loro continuare a correre con mani e piedi legati e che quindi **una giusta misura di crescita economica**, di risparmi possibili e di maggiori entrate potrebbe loro consentire la realizzazione di politiche altrimenti impossibili.

~

Luca Monticelli – Intervista a Enrico Giovannini – La Stampa

A Enrico Giovannini, economista e **direttore scientifico dell'ASviS**, il dibattito sulle pensioni fa venire in mente che «*il nostro Paese non ha ancora capito le nuove regole europee, in quanto non si potrà preparare la prossima legge di bilancio come le precedenti*». Perché? «*L'Italia ha una procedura di deficit eccessivo, quindi deve tagliare l'indebitamento. La Commissione europea ha trasmesso la traiettoria da seguire per rientrare in 4 anni, ma il governo ha la possibilità di proporre un contro piano*



in cui il rientro avviene in 7 anni, a patto però che questo piano sia accompagnato da investimenti e riforme che aumentino il tasso di crescita potenziale del Pil, andando quindi a ridurre il rapporto del deficit e del debito sul Pil. Entro il 20 settembre il governo dovrà presentare il piano fiscale di medio termine che sarà ancor più complesso del Pnrr». **Vede una strategia?** «Non abbiamo al momento alcuna informazione su **quali sono gli interventi sul bilancio**, quali le riforme e gli investimenti che il governo intende presentare alla Commissione europea per avere una dilazione di 3 anni sul piano di rientro». **Quali dovrebbero essere le priorità?** «**L'Italia non ha un piano per l'occupazione giovanile e delle donne degno di questo nome**. Nei prossimi 7 anni andrebbero messi in campo ambedue per alzare la crescita potenziale, e credo che l'Europa li valuterrebbe in modo molto positivo perché in linea con lo spirito del nuovo Patto. Così si affronterebbe una delle nostre debolezze strutturali». **Non c'è spazio per una riforma delle pensioni?** «Se l'obiettivo è aumentare il Pil potenziale **non è questa la priorità numero uno**». **Non pensa sia necessaria anche una flessibilità in uscita?** «Da ministro del lavoro, nel 2014, svilupparammo non solo l'Ape sociale, ancora in vigore, ma anche l'Ape "ordinario", un anticipo pensionistico che prevedesse un contributo del lavoratore e dell'impresa, oltre che quello dello Stato per la componente sociale. **In questa situazione di grande trasformazione del mercato del lavoro e delle tecnologie è chiaro che le imprese hanno interesse a un ricambio generazionale**, ma non mi sembra equo scaricare questa esigenza tutta sul settore pubblico. In questo modo le aziende private guadagnano sul fatto che i nuovi entrati avranno salari più bassi di chi esce a fine carriera, e il conto lo paga lo Stato. Che poi in alcuni settori, per **alcuni lavori gravosi ci sia un tema di flessibilità in uscita è riconosciuto** ampiamente e interventi per queste categorie sarebbero compresi anche in Europa». **I salari bassi sono un'altra nostra debolezza**. «Il problema dei salari è una trappola del nostro sistema: va **affrontato con misure strutturali che non sono solo la riduzione del cuneo fiscale**, ma **l'aumento della produttività delle piccole e medie imprese** con meccanismi che assicurino benefici anche a favore dei lavoratori. L'Italia non attrae lavoratori stranieri qualificati dal resto d'Europa e del mondo perché ha salari bassi e riconosce poco le professionalità. I giovani italiani tendono ad andare all'estero perché sono pagati di più e perché è più veloce fare carriera». **Eppure, la premier Meloni parla di record dell'occupazione**. «Analizziamoli questi dati insieme agli altri forniti dall'Istat. A giugno la disoccupazione è al 7%, che effettivamente è un dato basso, ma comunque mezzo punto superiore alla media Ue. Questo 7% equivale a 1,8 milioni di disoccupati, di cui 750 mila sono persone fino a 34 anni. Per i giovani fino a 24 anni il tasso di disoccupazione è del 20,5% e per quelli della fascia fino a 34 anni del 9,5%. Nella fascia 21-29 anni i NEET sono 1,6 milioni, il 16% dei giovani. **Il tasso di occupazione è al 62%, tra i più bassi in Europa, soprattutto per le donne** che sono al 53,5%. Il tasso di inattività generale è pari al 133% e abbiamo 3 milioni di working poor. In termini di ore lavorate stiamo ancora sotto il 2008. Insomma, molta della nuova occupazione è fatta di persone che lavorano poco, spesso con part-time involontario». **E' colpa dell'esecutivo?** «È evidente che **non è responsabilità di un solo governo**, ma nel momento in cui bisogna presentare **un piano di 7 anni questi sono i temi da affrontare da parte del governo in carica**. Ricordiamo anche che il piano potrà essere cambiato solo in caso di elezioni e di circostanze eccezionali. Quindi, nei mesi scorsi sarebbe stato auspicabile un **ampio e approfondito confronto con le parti sociali e la società civile sulle riforme e gli investimenti**, cosa che non è accaduta e che temo non accadrà nei prossimi 20 giorni».

~

**Antonella Coppari – La premier riceve Weber, che incontra anche il commissario in pectore -
Quotidiano Nazionale**



Una rete per Fitto. L'obiettivo per cui il vicepremier Antonio Tajani e il capo delegazione azzurro a Strasburgo, **Fulvio Martusciello**, avrebbero caldeggiato la visita di Manfred Weber alla premier ieri sarebbe proprio questo. Nulla di personale: il nome del ministro degli Affari europei, anzi, è gradito tanto alla presidente von der Leyen quanto al Ppe dalle cui fila l'ex forzista ed ex democristiano proviene. Il problema è la solita questione genere: **mancano all'appello quattro commissarie donne**, e la leader tedesca intende usare tutti i mezzi a disposizione per convincere alcuni stati a cambiare la loro indicazione. Senza sottovalutare qualche forma di impallinamento da parte del Parlamento. Insomma, l'ombrello del Ppe è, se non proprio indispensabile, certo utile. E d'altra **parte il feeling tra il capogruppo del Ppe e Meloni è noto**: è la terza volta che il leader del più grande raggruppamento dell'Eurocamera varca il portone di Palazzo Chigi in meno di due anni. «*Quando viene a Roma, passa sempre per un saluto*», dicono nello staff della premier. Prima di entrare nello studio di Giorgia alle 15, **Weber ha incontrato Fitto**, che conosce bene: «*Come sempre è stato un buon incontro*», si limita a dire. Poi ha visto il **leader Udc Cesa**, prima di cenare con il regista dell'escursione romana, **Antonio Tajani**. Il vicepremier azzurro aveva in mente un ristorante al Ghetto, l'amico tedesco ha trovato la location troppo politicamente sbilanciata, e i due sono finiti nel peraltro lussuoso **Circolo degli Esteri**. Nel colloquio che si è protratto per un'ora e mezza, **Meloni e Weber hanno affrontato parecchi temi**: dall'immigrazione - proprio mentre la Germania ha annunciato una stretta sugli irregolari - alla **competitività, passando per investimenti, industria e Green Deal**, e hanno condiviso la necessità di una visione «meno ideologica» da parte della Commissione. Non che il caso Fitto sia del tutto estraneo a questi orizzonti: **l'italiano dovrebbe ottenere la delega a Coesione e Pnrr**, mentre quella del Bilancio è ipotecata dal premier polacco Tusk che mette in campo uno dei suoi più stretti collaboratori, **Piotr Serafin**. Il vero capitolo spinoso è **la vicepresidenza esecutiva, cui Meloni non intende rinunciare**. La presidente von der Leyen non ha ancora preso una decisione, è possibile però che abbandoni la prassi in base alla quale le vicepresidenze esecutive sono distribuite tra i gruppi di maggioranza, cioè tra quelli che hanno votato i top jobs europei, puntando invece su quelli più numericamente rappresentativi, **saltandone uno: i Patrioti di Orban, Le Pen e Salvini** tenuti nel lazzaretto dei sovranisti appestati. In questo caso per il commissario italiano si riaprirebbe una possibilità. È evidente però che in ballo c'è molto più di una vicepresidenza: si tratta di verificare **la possibilità di quel riavvicinamento tra popolari e conservatori** al quale Weber mirava fin dall'inizio e che potrebbe riemergere ora, dopo la rottura siglata dal voto di Fdl contro von der Leyen. Per questo i due ieri a Chigi hanno iniziato a **verificare punto per punto le possibili convergenze tra Ppe e Ecr** sui ca pitoli principali dell'agenda. La posta insomma è una cooptazione dei conservatori e della presidente italiana se non nella maggioranza almeno in un'area limitrofa e **l'ulteriore allontanamento dagli ex fratelli sovranisti riuniti nei Patrioti**. La delega pesante per Raffaele Fitto e forse la vicepresidenza esecutiva avranno un prezzo: l'Europa intende chiudere il tormentone delle concessioni balneari. Il governo potrebbe decidersi con una qualche forma di messa a gara già nel Cdm di domani o in quello successivo. **Non è escluso poi che riemerge il boccone amaro della ratifica della riforma del Mes**: i sei mesi necessari per un ripensamento italiano sul 'no' sono passati, e **la Ue non ha alcuna intenzione di bloccare la riforma per la mancata firma di un Paese**. Infine la politica di bilancio: il Ppe si aspetta che l'Italia rassicuri Bruxelles e rassicurare Bruxelles implica rispondere picche a tutte o quasi le richieste della Lega in particolare sul capitolo pensioni. E proprio questo rischia di essere il tema più rovente nel vertice di maggioranza di domani mattina.

~

Ronerto Napoletano – Gli interessi sul debito che l'italia non merita di pagare - Il Mattino



C'è un'Italia (vera) che nessuno vi racconta. Quella che certifica la crescita record del prodotto interno lordo italiano dopo la pandemia (+4,7%) che vuol dire avere fatto nettamente meglio, in termini reali, di Francia, Regno Unito, Germania. Quella che documenta che **l'Italia, per la prima volta nell'epoca contemporanea, ha superato il Giappone** ed è diventata il quarto esportatore mondiale di beni (316 miliardi di euro in sei mesi). Risultato che dovrebbe impedire a chiunque di non discutere più di un aumento di competitività internazionale del nostro sistema produttivo, viceversa la cantilena che si sente ripetere è sempre di segno opposto. C'è un'Italia (vera) che racconta di un Mezzogiorno che ha contribuito a questo exploit dell'Italia con una crescita del suo export in misura superiore al dato nazionale. Stiamo parlando, per capirci, di un Paese, il nostro, che è creditore netto verso il mondo per ben 154 miliardi, che ha la più alta percentuale di investimenti in macchinari e tecnologie rispetto al prodotto interno lordo (Pil) tra i quattro Grandi dell'Eurozona, **la maggiore crescita di turismo internazionale post Covid e ora anche la più bassa inflazione tra i Paesi del G7.** E lo stesso Paese che ha ridotto più di tutti il suo tasso di disoccupazione rispetto a prima della pandemia con un calo addirittura record nel Mezzogiorno. Infine, anche in termini di rapporto debito pubblico/Pil, è sempre l'Italia ad avere avuto la minore crescita, se confrontata con i dati di partenza di prima della pandemia. **Marco Fortis**, da par suo, con la forza documentale-comparativa delle fonti internazionali e nazionali utilizzate, ha fatto dalle colonne di questo giornale il ritratto di un'Italia che nessuno racconta. Questa Italia economica, a nostro avviso, è invece proprio quella quale tutte le classi dirigenti del Paese - istituzionali, politiche, finanziarie, imprenditoriali, sindacali - dovrebbero **essere capaci di fare uno scatto collettivo che è, prima di tutto, culturale.** Uno scatto che investa il dibattito interno della pubblica opinione e porti tutti insieme a **smetterla di piangerci addosso** e a pretendere di spenderci insieme questi straordinari risultati ottenuti per pagare, a ragion veduta, meno interessi nella collocazione dei titoli del nostro debito pubblico sul mercato. **Non possiamo essere noi stessi a continuare a lamentarci e a descrivere un Paese sull'orlo del baratro**, falso assoluto, per dare armi alle agenzie di rating di valutare i nostri titoli sovrani in modo non appropriato e farci così pagare interessi che non meritiamo di pagare. Se solo confrontiamo, dal post Covid a oggi, la crescita in termini assoluti del debito pubblico francese e di quello italiano, oltre a tutti i dati macroeconomici citati sopra e all'evidenza della stabilità del nostro quadro politico che si contrappone alla loro inedita instabilità che li priva di un governo, **non possiamo non renderci conto del grande valore delle performance italiane** e della delicatezza della situazione da noi maldestramente rappresentata che ipoteca ingiustamente il futuro dei nostri figli. Vorremmo ricordare a tutti che **la crescita annuale del debito pubblico italiano è fatta per una fetta molto rilevante da interessi** che sono spropositatamente alti rispetto alla situazione reale del Paese. Al posto di ripetere con ragionieristico accanimento quotidiano come e dove tagliare la spesa per ridurre il debito, bisognerebbe prendere coscienza che occorre lavorare per abbassare gli interessi prima ancora che per ridurre il debito stesso. **Perché è questo il nostro ingiustificato tallone d'Achille**, come dimostrano gli avanzi primari che abbiamo fatto prima del Covid dal '92 al 2019, e che non può costringerci a tagliare di nuovo investimenti, sanità, istruzione, facendo confronti del tutto inappropriati con Paesi come la Grecia che ha visto condonate le sue rate di debito, il piccolo Portogallo che ha attratto i pensionati di tutto il mondo senza fare pagare le tasse, o la piccola Irlanda che si fa grande con le entrate fiscali dei big del mondo a cui fa maxi sconti. Siamo seri. **L'Italia può e deve essere confrontata con modelli di Paesi simili ai nostri, come Germania, Francia, Inghilterra**, che sono tutti usciti mezzi morti dal Covid e fanno anche fatica a tenere una mezza pace sociale. Il Regno Unito si trova addirittura alle prese con un buco di bilancio che sembra assomigliare a quello greco. Il Giappone ha fatto un rimbalzo, ma non esporta più come una volta senza svalutare. Nella caduta degli Dei siamo quelli che sono andati



decisamente meglio in termini di crescita che è la prima leva da usare per ridurre il peso del debito pubblico in rapporto al Pil. Questa, non altre, è la verità. È, dunque, nostro interesse primario **convincere i mercati e le agenzie di rating che noi paghiamo troppi interessi** rispetto ai valori attuali reali della nostra economia, alle sue prospettive future, e alla solidità complessiva del sistema Paese. È nostro interesse primario proporre piccoli aggiustamenti al nuovo patto di stabilità e crescita europeo che ci consentano di capitalizzare la virtù relativa di finanza pubblica, esercitata prima e dopo il Covid, rispetto agli altri. Anche questa seconda strada va perseguita per **ridurre l'abnormità della spesa per interessi italiana che non ha più nessuna giustificazione al di fuori di un intollerabile pregiudizio.**

~

Marco Rogari – Pensioni di vecchiaia: in 157mila da oltre 40 anni - Il Sole 24 Ore

Con l'avvicinarsi della "deadline" per la presentazione del **Piano strutturale di bilancio**, con il quale sarà di fatto definito il perimetro della prossima manovra, si intensifica l'istruttoria tecnica sui ritocchi al capitolo pensioni. Un dossier, quello previdenziale, che sarà con tutta probabilità uno dei temi dell'agenda del vertice di governo di domani, anche alla luce delle diverse scuole di pensiero nella maggioranza. Senza considerare che i sindacati, Cgil in testa, continuano a opporsi all'idea di nuovi tagli e chiedono un tavolo di confronto immediato. Le numerose opzioni sul tavolo non verranno affinate prima della prossima settimana. In ogni caso **per decidere gli interventi da adottare nel 2025 il governo dovrà fare i conti con la fredda legge dei numeri.** A cominciare da quelli sull'andamento della spesa pensionistica e sull'**evoluzione demografica del nostro Paese.** Ma non solo. A tutto il 1° gennaio di quest'anno risultano oltre 157mila le persone che beneficiano di una pensione di vecchiaia (o anticipata) da almeno 40 anni. In altre parole, dai dati Inps emerge che ci sono assegni in pagamento dal 1984, o addirittura dagli anni precedenti: 95.045 per il settore privato e 62.034 per quello pubblico. In particolare, nel "privato" **sono 18.717 le pensioni con decorrenza "ante 1980"**, mentre nel "pubblico" sono 13.311. L'età media al momento della liquidazione degli assegni ancora in pagamento con una decorrenza prima del 1980 è di 52,3 anni (per 1.020 euro mensili in media). **La tensione sulla previdenza intanto sale. La Cgil** chiede al Governo **«di aprire un confronto serio sulle pensioni»** e sottolinea che le ipotesi circolate in questi giorni **«sono irricevibili»**. In una nota la segretaria confederale **Lara Ghiglione** afferma che **«è tempo che il governo smetta di fare cassa sulle spalle di chi ha lavorato una vita e inizi a pensare al futuro di giovani e donne»**. Anche dalle opposizioni **lv parla di dibattito lunare** nella maggioranza sulle pensioni. Nel centrodestra non sarà semplice trovare una sintesi. **Fi è tornata nuovamente alla carica caldeggiando un irrobustimento delle "minime"**, mentre **la Lega continua a difendere Quota 41** e si oppone a un intervento sulle finestre.

~

Elisabetta Soglio – Disabilità e diritti (tutti i giorni) – Corriere della sera

Non ci fermiamo a questa ennesima prova fotografica di come **la cultura dell'inclusione abbia molti passi da fare ancora**, perché sarebbe un po' come rovinare la gioia vista ieri dell'inaugurazione della Paralimpiade di Parigi, dove **atlete e atleti vengono a gareggiare e a dimostrare al mondo che la disabilità non è (sempre) un limite.** Non ci fermiamo perché vorremmo che davvero questa festa dello sport possa servire a rendere le nostre città più accessibili, vivibili, civili. Già a maggio sul Corriere della Sera Stefano Montefiori segnalava le **polemiche sulla scarsa accessibilità**, appunto, di Parigi



2024. Correndo fino all'ultimo l'organizzazione ha cercato di intervenire e, se oggi la metropolitana della capitale francese non è affrontabile in carrozzina al 100 per cento, siamo però sulla strada perché lo diventi. **La Paralimpiade può allora trasformarsi in un monito per tutti:** perché al di là di quello che accadrà in questi giorni alle delegazioni, alle atlete e agli atleti, la criticità è quello che intanto accade ogni giorno, a Parigi e ovunque, alle persone con disabilità. Il problema è la vita quotidiana di chi si muove con una carrozzina o con le stampelle e dei caregiver che accompagnano bambini o anziani con malattie invalidanti. Il problema sono poi le scale mobili rotte, i gradini per entrare in un ristorante, in un albergo o in una biblioteca, i parchi gioco dove i giochi non sono per tutti, le aule scolastiche con porte troppo strette e i bagni utilizzabili soltanto per chi si muove sulle sue gambe. L'instancabile presidente del Comitato italiano paralimpico, **Luca Pancalli**, ha di recente ricordato l'obiettivo «culturale» di questi Giochi: *«Utilizzare lo sport per accendere i riflettori sul diritto alla piena cittadinanza delle persone con disabilità, anche e soprattutto per coloro che non potranno mai praticare lo sport perché con disabilità severe o severissime»*. Piena cittadinanza è dignità della vita, in tutte le sue espressioni: significa garantire un percorso scolastico regolare (e a pochi giorni dall'apertura dei cancelli ci chiediamo quanti alunne e alunni con disabilità saranno senza insegnante di sostegno); garantire la possibilità di fare sport (in Italia metà degli Istituti non hanno una palestra o solo una su dieci è accessibile); **garantire un percorso formativo e un inserimento lavorativo adeguatamente retribuito;** e poi garantire la possibilità di viaggiare, divertirsi, fare esperienze. Garantire, tutelare, legittimare. **Di sicuro la situazione rispetto a poche decine di anni fa è cambiata moltissimo:** solo negli Anni `80, esasperato dall'inaccessibilità di uffici, abitazioni, luoghi pubblici, il trentino Natale Merzari girava con un martello pronto ad attaccare ogni gradino che si frapponeva fra lui e la destinazione da raggiungere. Divenne un simbolo, prese denunce e critiche, ma non si arrese. Da allora, sono state promulgate leggi, sono stati realizzati scivoli, montascale, rampe. Intanto, le associazioni hanno imparato a far sentire la propria voce; **i genitori non si rinchiudono in casa ma protestano per i diritti negati ai loro figli;** si fa più attenzione anche al linguaggio e ai termini con cui presentiamo queste persone: **le persone, non la loro disabilità.** E che oggettivamente qualcosa sia cambiato lo dimostra anche questa Paralimpiade, seguita da giornali e tivù come mai prima d'oggi. Ma non ci fermiamo all'immagine di Londra. Ora, oltre all'impegno per la vita quotidiana, proviamo a concentrarci su un altro evento sportivo: le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina 2026. **Sapremo essere più accoglienti dei cugini d'Oltralpe e delle stazioni britanniche?** Il conto alla rovescia è cominciato.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it